

Da paese d'emigrazione a paese d'immigrazione: la nuova realtà italiana

Dal dopoguerra a oggi l'Italia ha attraversato tutte le principali fasi che può conoscere un sistema migratorio nazionale durante la sua evoluzione. Basti pensare che fino agli anni sessanta del secolo scorso siamo stati tra i principali paesi d'emigrazione del mondo, mentre ora siamo diventati una delle principali mete dei flussi migratori internazionali. Il cambio di segno del saldo migratorio con l'estero, avvenuto nei primi anni settanta, coincise con la conclusione di un periodo di crescita economica eccezionalmente elevata del paese. Tra il 1951 e il 1963 l'economia italiana era infatti cresciuta in media del 5,8% annuo, arrivando al 6,5% annuo negli anni del boom tra 1958 e 1963. Questa straordinaria crescita economica, e l'altrettanto rilevante trasformazione strutturale che l'ha accompagnata, spiegano ampiamente la tendenziale riduzione dell'emigrazione e del saldo migratorio che si registrano già negli anni sessanta.

Il cambio di segno nella bilancia migratoria italiana coincise con l'avvio di una complessiva riarticolazione dei processi migratori europei in conseguenze delle crisi petrolifere. Infatti, finita la fase di eccezionale crescita economica cominciata nel dopoguerra iniziò un lungo e profondo processo di ristrutturazione dei sistemi produttivi che cambiò radicalmente il ruolo che sino a quel momento aveva svolto il lavoro immigrato. Si chiusero i canali di reclutamento ufficiale e i governi dei paesi d'immigrazione furono costretti a prendere atto che il fenomeno, fino ad allora considerato sostanzialmente temporaneo da tutti gli attori in gioco, era diventato una realtà strutturale del panorama europeo.

Per l'Italia, l'effetto combinato della crescita economica e del blocco dell'immigrazione nei paesi riceventi determinò la prevalenza dei rientri dei nostri emigranti sulle uscite, con la chiusura di un ciclo migratorio che si era avviato quasi un secolo prima. Verso la fine del decennio iniziarono i primi flussi di immigrazione straniera: lavoratori tunisini nel settore della pesca e nell'agricoltura in Sicilia, lavoratori jugoslavi nell'edilizia in Friuli, collaboratrici domestiche capoverdiane e filippine nelle grandi città. Questi flussi si trovarono davanti una sostanziale carenza legislativa tipica, in questa fase, dei paesi mediterranei dell'Unione europea e che più di un osservatore ha posto tra i fattori che hanno determinato l'avvio dell'immigrazione straniera in questa parte del continente. L'estrema difficoltà d'accesso ai ristrettissimi canali regolari di ingresso determinò la sostanziale irregolarità di buona parte dell'immigrazione del periodo, un aspetto destinato a diventare, insieme alle ricorrenti regolarizzazioni, una costante nella storia dell'immigrazione in Italia.

Intanto l'economia italiana aveva rallentato la sua crescita: negli anni settanta il PIL era cresciuto in media del 3,8% annuo, mentre nel decennio successivo la media era scesa al 2,4% annuo. La disoccupazione, intanto, era cresciuta dal 6,2% del 1973 all'11,8% del 1989. Dietro a questi primi flussi d'immigrazione sta sicuramente il forte aumento delle cause espulsive nei paesi del terzo mondo, mentre la chiusura dell'immigrazione nei tradizionali paesi d'arrivo aveva reso l'Italia una meta possibile. Bisogna, inoltre, considerare che la segmentazione del mercato del lavoro già iniziava a creare carenze di manodopera in alcuni particolari settori produttivi e in alcune aree territoriali, anche in una situazione caratterizzata da un'elevata disoccupazione. Un processo che, in un'economia come quella italiana contraddistinta da un'elevata quota di sommerso, trova un ambiente particolarmente favorevole.

Durante gli anni ottanta l'atteggiamento verso l'immigrazione fu sostanzialmente benevolo. La stessa approvazione del primo provvedimento sulla materia, la legge 943 del 1986, avvenne a larghissima maggioranza. Il clima cambiò decisamente nel decennio successivo, soprattutto per effetto dei processi avviatisi con la caduta del Muro di Berlino. Cercando di riassumere, i principali fattori che hanno favorito l'avvio e il consolidarsi dei flussi d'immigrazione in questo periodo sono: la crescita delle cause espulsive nel Terzo Mondo e, in misura più circoscritta, nell'Europa orientale; la chiusura dell'immigrazione nei tradizionali paesi europei d'immigrazione; la mancanza di un quadro legislativo

adeguato; la segmentazione dei mercati del lavoro; il forte peso dell'economia sommersa; la prevalenza di un atteggiamento tollerante verso i flussi sia nel mondo politico che nella pubblica opinione.

Fattori esterni e fattori interni alla società italiana hanno quindi contribuito ad avviare il fenomeno e a determinarne la crescita iniziale. Una situazione che cambia nel periodo successivo. Infatti, già nei primi mesi del 1990, durante la discussione parlamentare per l'approvazione della legge Martelli si manifestò una vistosa frattura, che vide contrapporsi il Movimento sociale e il Partito repubblicano a un largo schieramento favorevole al provvedimento, comprendente la maggior parte dei partiti e appoggiato dai sindacati e dalla chiesa cattolica. Il problema dell'immigrazione ritornò, in modo drammatico, al centro dell'attenzione di politici e opinione pubblica tra il marzo e l'agosto del 1991, quando sulle coste italiane arrivarono diverse ondate di profughi albanesi.

La drammaticità dell'evento contribuì a mettere in luce, e anche a rafforzare, il cambiamento profondo che nel frattempo si era realizzato nell'atteggiamento complessivo della società italiana verso l'immigrazione. La stampa aveva spostato progressivamente la sua attenzione dal problema dell'accoglienza a quello del controllo e degli strumenti per fermare una pressione migratoria che veniva descritta come inarrestabile e sempre più minacciosa. Risulta quasi scomparsa l'attenzione verso il ruolo economico dei lavoratori stranieri, in un paese in cui questa funzione diventerà negli anni successivi sempre più importante.

Alle pressioni di una pubblica opinione particolarmente colpita dai massicci arrivi di profughi albanesi sulle coste pugliesi nel corso del 1991, si aggiunse la necessità di adeguare la gestione del fenomeno ai criteri che improntavano le politiche degli altri paesi dell'Unione europea. Nel giugno del 1990 l'Italia aveva infatti aderito all'accordo di Schengen, che stabiliva precise condizioni nel controllo delle frontiere esterne per arrivare all'abolizione di quelle interne. Mentre nel 1991 venne sottoscritto il Trattato di Maastricht, entrato in vigore nel 1993, che rappresentò un ulteriore passo sulla strada dell'integrazione europea.

La legge Martelli non permise comunque al paese di uscire da una gestione essenzialmente emergenziale del fenomeno migratorio. Nel provvedimento, infatti, i processi di integrazione venivano considerati in maniera del tutto inadeguata, limitandosi in pratica alla creazione dei centri di prima accoglienza, e anche il controllo dell'immigrazione clandestina, sollecitato dai partner europei che consideravano l'Italia il ventre molle dell'Unione, risultava parziale per la mancanza di strumenti che permettessero di espellere realmente gli irregolari fermati.

Durante gli anni novanta l'economia rallentò ancora la sua crescita, con un tasso medio annuo di appena lo 0,6%; mentre la disoccupazione si mantenne per buona parte del decennio al di sopra dell'11%, con valori anche prossimi al 20% nel Mezzogiorno. Negli anni più recenti l'andamento macroeconomico è stato ancora meno brillante, con bassi tassi di crescita e una forte diminuzione del PIL per effetto della crisi economica mondiale.

Va poi considerato che il paese entrò nel 1992 in una drammatica crisi politica, che portò alla sparizione o alla profonda trasformazione di gran parte dei partiti esistenti. Una crisi che ebbe grandi riflessi anche sul processo decisionale in tema di politiche migratorie. Infatti, bisognerà attendere il 1998 per avere con la Turco-Napolitano un nuovo intervento legislativo, nonostante le carenze della normativa fossero ben evidenti.

A inizio 2000 la presenza straniera regolare ha ormai superato il milione e mezzo di unità. La discussione politica sulla questione immigrazione vede un progressivo inasprimento dei toni. Il cambio di maggioranza del 2001, con l'arrivo al governo del centro-destra, ha riflessi importanti in tema di politica migratoria con una nuova legge, la 189 del luglio 2002 conosciuta come Bossi-Fini. In linea con il programma elettorale della Casa delle libertà, l'intervento legislativo si è posto l'obiettivo di migliorare la gestione dei flussi e contrastare più efficacemente gli arrivi non regolari. Il secondo aspetto è quello sicuramente prevalente anche se, nonostante gli intendimenti iniziali fossero ben altri, nella norma era già prevista la regolarizzazione per gli immigrati occupati nei servizi domestici e di cura ed è stata accompagnata da un decreto legge del settembre dello stesso anno per legalizzare il lavoro irregolare degli extracomunitari nelle imprese. Questi provvedimenti,

con le 702 mila domande presentate e le circa 650 mila posizioni sanate, si configurano di gran lunga come il maggior intervento di questo tipo mai effettuato nella storia del paese e hanno contribuito in maniera decisiva a portare il numero di immigrati regolari ai quasi 2,8 milioni di inizio 2006.

Nonostante i due cambi di governo successivi e le politiche tutt'altro che permissive, la crescita della presenza straniera non si è arrestata. Secondo i dati anagrafici la popolazione straniera residente sta continuando ad aumentare anche in questi anni di crisi economica. A inizio 2011 gli stranieri residenti sono, infatti, stimati in quasi 4,6 milioni di unità e l'incremento, pur rallentando, è stato di 328 mila unità nel corso del 2010. Parallelamente è anche aumentata, secondo le indagini sulle forze di lavoro, la presenza straniera nel mercato del lavoro. Gli stranieri nelle forze di lavoro sono, infatti, passati dagli 1,9 milioni del 2008 ai 2,3 registrati nei primi tre trimestri del 2010, per effetto di una crescita, nello stesso intervallo di tempo, di circa 300 mila unità tra gli occupati e di 100 mila tra i disoccupati stranieri. Complessivamente gli stranieri sono arrivati così a rappresentare circa il 9% delle forze di lavoro e degli occupati e il 12,8% dei disoccupati. In termini quantitativi la crisi non sembra, quindi, aver invertito la tendenza alla crescita del lavoro straniero.

Nel complesso, appare chiaro che, al di là del diverso approccio degli schieramenti politici verso l'immigrazione, il sistema economico ha mostrato in questi anni un crescente bisogno di lavoratori stranieri. La crescita straordinaria della presenza straniera regolare dipende sicuramente dalla crescente stabilizzazione di numerose collettività immigrate e dall'opera dei diversi network migratori; ma è anche stata determinata da una sempre più intensa domanda di lavoro straniero, proveniente dal sistema produttivo e dalle famiglie per l'azione di precisi fattori demografici, economici e sociali.

[Corrado Bonifazi](#)
Demografia, CNR